

Segreti dello Stagnone: canali e relitti perduti intorno a Mozia

di Honor Frost

Un gruppo misterioso di relitti antichi è stato esplorato durante l'estate 1970 davanti al versante dell'Isola Lunga che fronteggia il mare, al di là dello Stagnone di Mozia (1). Che cosa ha causato il naufragio di tante navi proprio in quel luogo? C'era qualche ostacolo naturale quali rocce, venti o secche infide? E' cambiata la geografia dell'isola dopo i naufragi? O sono stati atti di guerra o pirateria a causarli? Sono tutte domande di grande interesse, ma in previsione di futuri scavi sottomarini, si deve ponderare l'interesse accademico contro un gran numero di fattori estranei.

Per esempio i relitti meglio conservati si trovano di solito nelle acque più profonde, ma maggiore è la profondità tanto minore il tempo d'immersione. A terra un operaio archeologico può lavorare otto ore al giorno, mentre un sommozzatore a quarantacinque metri di profondità può fermarsi effettivamente

(1) Per la campagna 1970, si ringrazia il Professore Vincenzo Tusa, Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale, per l'autorizzazione, aiuto e incoraggiamento costante; e Mr. John Ward-Perkins, Direttore del British School di Roma, per il suo appoggio al progetto. Si ringrazia particolarmente l'Enot. Eduardo Lipari, che sentendo parlare dei relitti dal Capitano Diego Bonnini, ha insistito che venissero esaminati dagli archeologi. Non solo il rilevamento è il risultato della sua iniziativa, ma personalmente ha contribuito con un equipaggio di barca ed attrezzature. La Signorina Whitaker, tramite il Colonnello G. Lipari, ha gentilmente offerto ospitalità nell'isola di Mozia. I Signori David Davidson e Robert Yorke non solo hanno eseguito i rilevamenti, ma anche messo a disposizione un compressore per la ricarica delle bombole, un battello pneumatico e molte altre attrezzature. Il lavoro archeologico non si sarebbe potuto realizzare senza l'aiuto del Sig. Robert Knox di Cambridge e l'attenzione esperitissima con cui il Sig. Gerhard Kapitän si è dedicato alla documentazione e ricostruzione della rara ancora da noi trovata.

soltanto trenta minuti al giorno; di conseguenza le spese di uno scavo sottomarino aumentano.

Il Mediterraneo è pieno di relitti antichi, ma anche quando sfuggono al saccheggio di dilettanti, pochi giustificano uno scavo su vasta scala, malgrado il fatto che ancora si sa quasi niente della struttura di navi antiche.

Inoltre sarebbe irresponsabile iniziare lo scavo di un relitto ben conservato, senza avere predisposto non solo che venga compiuto un rilevamento sul fondo, ma anche i mezzi per conservarlo in laboratorio dopo il recupero e un luogo per esibirlo al pubblico.

LE SCOPERTE DELL'ISOLA LUNGA

I rinvenimenti fatti davanti all'Isola Lunga sono eccezionalmente promettenti sotto quasi tutti i punti di vista. I relitti giacciono vicino a terra e vicino una grande città: Marsala. Sono coperti soltanto da due a sei metri d'acqua; l'immersione è quindi senza limiti di tempo e senza rischio. Malgrado la poca profondità, gli scafi di legno sono incredibilmente ben conservati; come già è stato illustrato in queste pagine della descrizione e foto di uno di essi: una nave romana carica di tegole (2).

Venuta alla luce durante operazioni di draga nel 1969, si sarebbe dovuta esplorare nell'estate del '70. Alla nostra équipe mancava però l'attrezzatura da scavo; la sabbia aveva ricoperto il relitto durante l'inverno a una tale altezza che, sebbene la sua posizione era conosciuta, non abbiamo potuto scavare abbastanza profondo da ritrovarlo. Invece abbiamo individuato tracce di almeno altri cinque relitti.

I RELITTI MINACCIATI DALLA DRAGA

Gli strati superiori di altri relitti stanno aparendo in questa zona, perchè operazioni

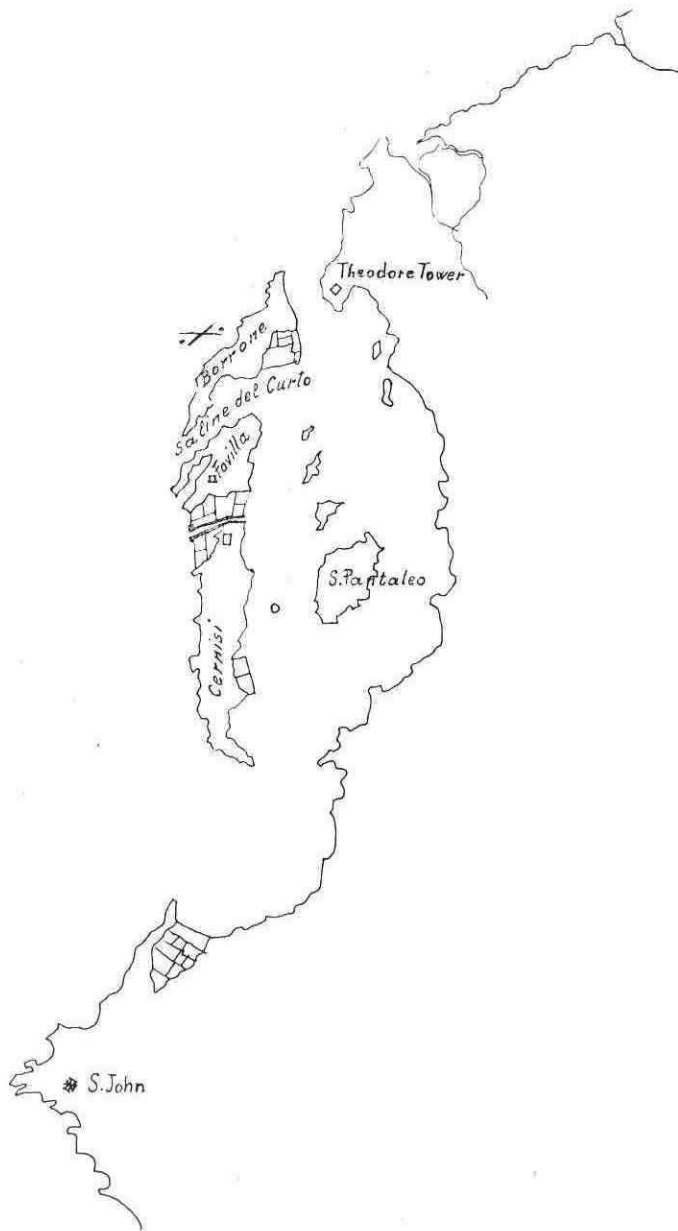


Fig. 1 - Conformazione dello Stagnone prima del 1815 (schizzo secondo Smyth). La croce indica la posizione approssimativa dei relitti. Notare l'assenza di Punta Scario, e le Saline non ancora estese al punto da saldare insieme le tre isole in una sola Isola Grande o Lunga. Notare il canale rettilineo che separa fra di loro le due isole più meridionali

(2) Gerhard Kapitän, «Relitti antichi davanti all'Isola Lunga» *Sicilia Archeologica*, n. 9, marzo 1970 pp. 34 - 36.

continue di dragaggio stanno abbassando il livello della sabbia. Lo stesso pontone cava-fango che aveva dissepolto il relitto delle tegole, era ancora là quando siamo ritornati nel '70. Il suo enorme braccio aveva toccato altre navi antiche che giacevano lungo il suo cammino. Alcuni campioni interessanti del loro legno, salvati dal capitano della draga Diego Bonnini, sono stati esaminati da M. Lucien Basch, esperto sulla costruzione di navi antiche. Un campione, probabilmente parte del dritto di prua, a giudicare dallo spaziamento delle intersezioni, è databile a prima del III sec. a. C.

La datazione esatta, e se gli altri legni venivano dagli stessi relitti, sono questioni di grande interesse archeologico che non saranno risolte se non cominciano scavi controllati prima che altro danno venga fatto.

Si deve al Capitano Bonnini se i relitti sono stati segnalati, ma nessuno archeologo può guardare senza emozione alla distruzione recata dal dragaggio continuato. I relitti hanno un interesse che trascende quello regionale, sebbene al presente sono considerati da meno dei granelli di sabbia che li coprono. Nessun fondo pubblico esiste per il loro scavo, ma bisogna continuare nella ricerca di mezzi prima che la loro distruzione sia completa.

CONSERVAZIONE DA INSABBIAMENTO

L'eccellente conservazione del legno malgrado la poca profondità dell'acqua, può essere spiegato soltanto dall'insabbiamento immediato avvenuto subito dopo l'adagiamento dei relitti sul fondo.

I relitti giacciono in una piccola zona circoscritta, delimitata su un lato dalla costa e sugli altri da mucchi stratificati di rizomi radicati di *Poseidonia* (conosciuta come giuncaia). Per inciso il continuare a dragare questa zona rappresenta un'altra minaccia alle antichità, perchè appena dissotterrate sono condannate alla disintegrazione, anche se non

sono state spezzate dalla draga.

Un calcolo basato sulla densità conosciuta della sabbia, illustra meglio i problemi di futuri scavi. Considerando la zona di metri 1 500 x 500, la capacità del pontone scavafango di 40 tonnellate (tenuto conto che la presente draga rimuove tre carichi o 120 tonnellate al giorno), e presumendo che il dragaggio abbia luogo in media per metà dei giorni di un anno, il risultato per un periodo di venti anni è che il fondo si sarebbe abbassato di un metro e sessanta. Ma può darsi benissimo che il dragaggio ha continuato per più tempo, forse anche per 40 anni. Non c'è da sorprendersi, a giudicare dai relitti che sono stati scavati altrove, che questi relitti erano stati originalmente sepolti da tre metri di sabbia. Buchi profondi circa quaranta centimetri, che abbiamo scavato con le mani, hanno suggerito che più di un metro di sabbia deve essere rimossa prima che una porzione significativa dello scavo venga alla luce.

NAUFRAGI E MUTAZIONI DELLA GEOGRAFIA LOCALE

La causa del naufragio e il cumulo di sabbia di buona qualità depositata sopra, sono probabilmente connessi. Materiale di costruzione, nella zona che abbiamo esaminato, presenta una possibile spiegazione. Una costruzione sporgeva dalla costa sabbiosa, mentre singole pietre squadrate erano sparse dappertutto nella zona dei relitti. Moli e banchine sarebbero state inutili davanti ad una costa così esposta se non fossero stati collegati a qualche forma di canale; ma prima di esaminare la possibilità dell'esistenza di un canale, occorre descrivere i caratteri generali della regione.

LA LAGUNA OSTRUITA DA VEGETAZIONE

Navigare è difficile sia dentro che fuori dello Stagnone, a causa delle alghe di *Poseido-*

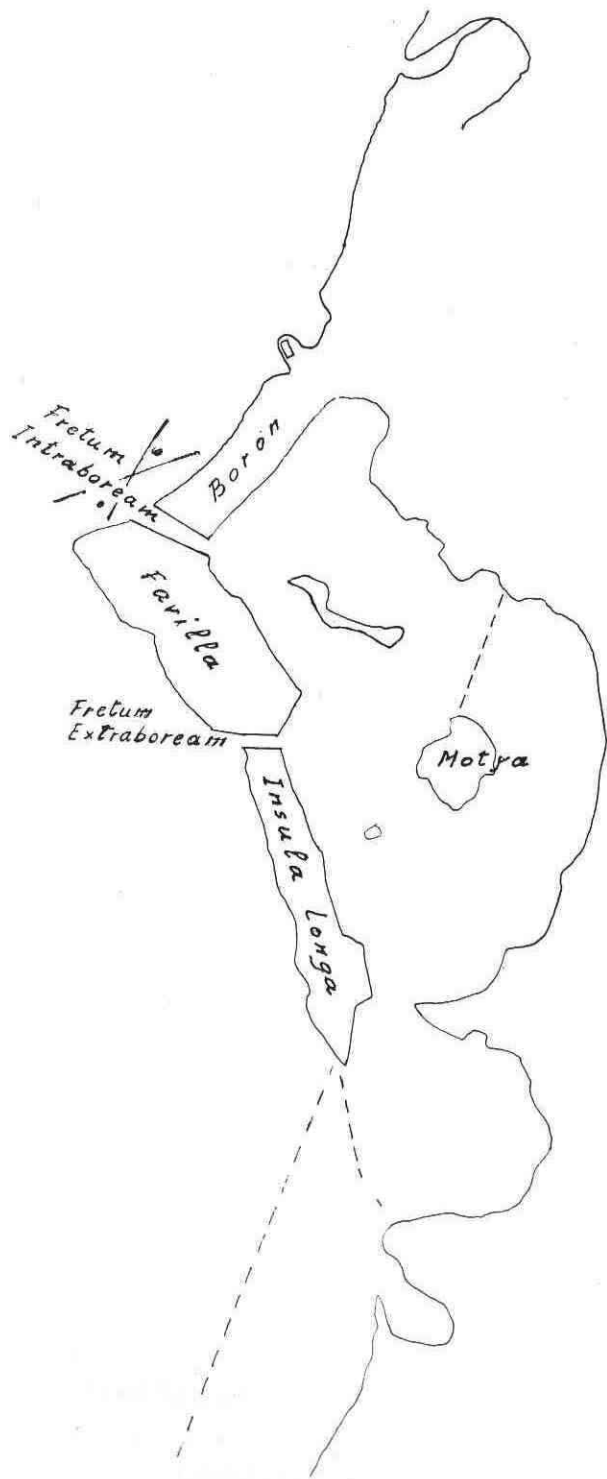


Fig. 2 - Schizzo raffigurante la ricostruzione ipotetica (secondo Di Girolamo) della zona durante la prima guerra punica. Le isole sono separate da canali (freta) rettilinei dunque artificiali. I relitti giacerebbero sul fondo di fronte all'imboccatura esterna del Fretum Intraboream

nia che si sono talmente sviluppate da sfiorare, quasi, la superficie del mare.

Le profondità raramente arrivano ad un metro, eccetto nei canali difficili, che sono obbligatori anche alle imbarcazioni più piccole.

Questi canali sono varchi naturali fra i mucchi, o «mattes», di rizomi morti. Naturalmente sono mutabili, cambiati quando le pareti crollano o vengono erose dalle mareggiate invernali. Lungo le coste piatte dello Stagnone canali costruiti dagli uomini con muri di sostegno rivestiti di pietra, uniscono le vie del mare con le fattorie e i laghi salini dell'entroterra.

La geografia della regione ha mutato dai tempi antichi; vegetazione riempie ora gli ancoraggi e i porti usati una volta dalla navigazione punica e romana. Neppure le fotografie aeree danno un indizio dello stato originario del fondo, talmente è ricoperto dai prati di alghe.

L'interferenza dell'uomo nell'equilibrio ecologico può avere provocato l'espansione delle Poseidonie, per esempio originata da costruzioni di opere portuali che deviavano le correnti, oppure dall'unione artificiale di isolette, che serviva a creare più spazio per far nascere laghi salini.

Purtroppo, la ricerca archeologica non è stata mai coordinata con quella botanica e geologica, ma una prova del cambiamento geografico è annotata da R. Moliner e J. Picard nelle «Notes biologiques à propos d'un voyage d'étude sur les côtes de Sicile», *Annales de l'Institut Océanographique* (Monaco) 28, n. 4, (1953) pp. 175-177.

PROVE PER IL CAMBIAMENTO DELLA FORMA DELL'ISOLA LUNGA

Questi autori osservano che la struttura del fondo dentro e intorno allo Stagnone è di data recente. Basano questa tesi su dati esclusivamente botanici, senza riferimento a dati e testi archeologici.

Affermano che la *Poseidonia* sopra i rizomi morti è morta oppure sta morendo; le *Caulerpes* si stanno sostituendo ad essa. La *Poseidonia* è morta, particolarmente intorno all'isola di Mozia, perchè non poteva sopravvivere al caldo eccessivo estivo delle acque chiuse. I rizomi morti, ancora ammassati per un'altezza di circa sei metri dal fondo, provano che una volta la pianta vi prosperava. Correnti più fredde devono essere penetrate ancora «da recente» nella laguna ora stagnante. Quello che voglia dire «da recente» in rapporto alle alghe non è affatto chiaro (3), ma per quanto riguarda lo Stagnone possiamo trovare la spiegazione già da una carta nautica del XIX secolo.

La carta del Capitano W. H. Smyth «Gli ancoraggi e le secche nella regione di Trapani» (pubblicata dall'Ufficio Idrografico dell'Armira gliato Britannico nel 1828) mostra tre distinte isole al posto dell'Isola Lunga. Gli spazi fra di esse permettevano alle correnti marine di penetrare nello Stagnone. Questo spiega il fatto botanico, ma non risolve tutti i problemi archeologici della zona.

La direzione delle correnti locali è dominata dai venti prevalenti (vedi fig. 2), cosicchè a volte corrono dal Nord, a volte dal Sud. Molinier e Picard rilevano la forza del flusso verso Sud, carico di sabbia, che investe il versante settentrionale dell'Isola Lunga. Prima di essere deviato intorno all'isola, deve lasciar cadere le particelle più pesanti che trasporta. Per questo, si trova sopra i nostri relitti la quantità della sabbia che attira le navi cavafango. Essi commentano anche la grandezza di certe particelle di sabbia che hanno osservato intorno a Mozia. Queste potevano essere depositate dentro la laguna soltanto dal flusso

(3) Honor Frost, «The Mortar Wreck in Mellieha Bay» Appetron Press, London 1969. E' discusso il rapporto fra i prati di alghe che crescono sopra un relitto del II sec. d. C.

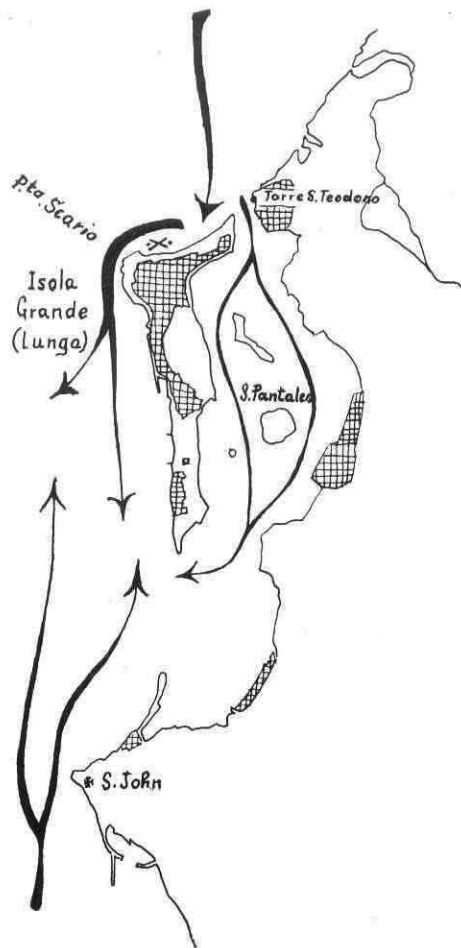


Fig. 3 - Lo Stagnone quale è oggi, con la direzione delle principali correnti causate dai venti dominanti

forte carico di sabbia, che però non poteva essere penetrato con la forza sufficiente attraverso gli spazi segnati nella carta di Smyth (Fig. 1). L'apertura detta «S. Teodoro» è una sella di roccia, tanto poco profonda da potere essere ancora attraversata a piedi. Il varco tra Borrone, la parte settentrionale dell'Isola Lunga e Favilla a Sud che secondo Smyth corrisponde con la Salina del Curto, punta verso Nord-Est.

Se un ramo della corrente Sud fosse riuscito a superare questa curva, il suo flusso dentro

la laguna sarebbe stato troppo debole per trasportare particelle pesanti. Quindi, dovette esistere più a Nord un altro passaggio più antico che entrava nello Stagnone.

UNA RICOSTRUZIONE DELLA ZONA DURANTE LA PRIMA GUERRA PUNICA

Tale passaggio appare nella ricostruzione della regione di Andrea Di Girolamo nel suo libro «*Sull'assedio di Lilibeo nella I Guerra Punica*» (Trapani 1898) (vedi fig. 3). Sebbene le sue fonti non sono note, le linee essenziali seguono la carta delle correnti (Ufficio Idrografico Britannico n. 189; le «Isole Egadi») basata sul rilevamento del Governo italiano eseguito dopo quello di Smyth.

Preliminarmente deve essere annotata una differenza importante tra queste carte perchè riguarda i luoghi dei naufragi: Smyth omette completamente la Punta Scario, cioè la punta Nord-Occidentale dell'Isola Lunga. Non posso spiegare la discrepanza, essendo senza la documentazione intermediale Smyth, normalmente un cartografo degno di affidamento, deve aver fatto un grosso sbaglio, oppure Punta Scario è una secca di sabbia formata da recente. Vista dal mare, la Punta sembra interamente di sabbia, ma non vi siamo mai sbarcati, quindi la questione rimane per ora aperta.

Ritornando alla ricostruzione del Di Girolamo, tutti gli aspetti al riguardo corrispondono alle nostre osservazioni. Mostra la parte settentrionale della presente Isola come unita alla terra ferma a Torre S. Teodoro, ma nella carta di Smyth invece vi sono due isole a Sud.

I loro nomi antichi sono: Boron (Nord) poi Favilla e Insula Longa. Queste ultime sono divise da un canale rettilineo presumibilmente artificiale chiamato Fretum Extraborem. Questo passaggio è mostrato nella stessa forma da Smyth, e la sua esistenza è anche confermata dalla carta delle correnti con un molo protettivo.

Di Girolamo mostra il passaggio settentrionale, Fretum Intraborem, tra Boron e Favilla, quale corrente in direzione Sud-Est, cioè con la corrente carica di sabbia.

Punta Scario, sebbene non nominata sulla carta del Di Girolamo, è segnata come la punta Nord occidentale di Favilla. Il Fretum Intraborem è anche segnato come rettilineo, quindi, quale taglio artificiale. Non è chiaro se Di Girolamo stava intuendo questa artificialità o se basava la sua ricostruzione su dei riferimenti testuali. E' ragionevole supporre dai tre distinti nomi delle isole, ancora usati localmente e dall'irregolarità delle loro forme, come mostrate sulla carta di Smyth, che i passaggi fra di esse erano originalmente naturali, sebbene possano essere stati canalizzati già in tempi classici. Infine, l'esistenza del Fretum Intraborem è tramandata nella memoria popolare, come ha dimostrato una conversazione col Capitano Bonni.

Conclusioni

I LUOGHI DI NAUFRAGI SPIEGATI DAL FRETUM INTRABOREAM

Una cosa è certa, che l'ingresso della parte del mare del Fretum Intraborem, come dimostrato dal Di Girolamo, coincide proprio con la linea di base posta da noi per esplorare i relitti. I blocchi che abbiamo trovato da un molo distrutto confermano la tradizione locale e suggeriscono che un piccolo canale per le barche da pesca nella laguna, deve essere esistito fino a tempi recenti. Le particelle pesanti di sabbia, trovate da Molinier e Picard dentro la laguna, fanno pensare che originalmente il flusso verso Sud lo penetrava a questo punto attraverso una lunga apertura naturale.

Tutto questo, compreso l'accumulamento dei relitti, suggerisce la seguente ipotesi: le navi affondarono mentre erano alle prese con il Fretum Intraborem che deve essere stata



Fig. 4 - Una delle anfore indicante una nave affondata



Fig. 6 - Il braccio di legno dell'ancora entro il suo collare di piombo fotografato in situ sul fondo marino

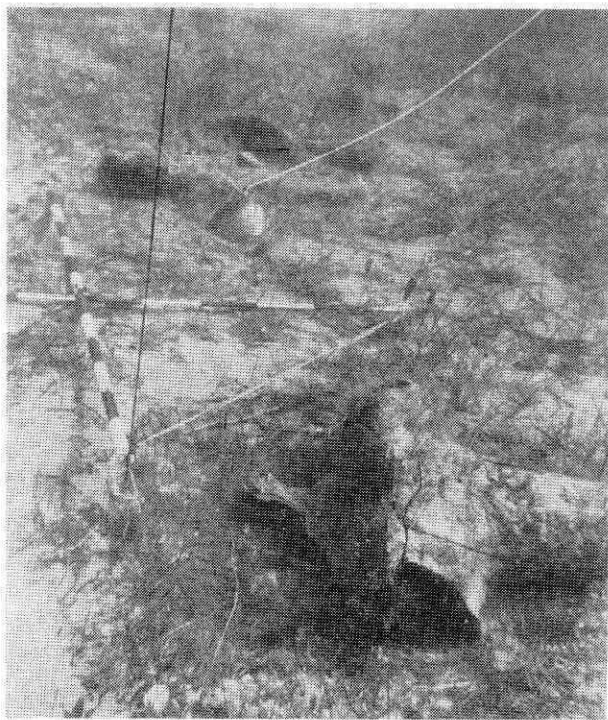


Fig. 5 Un gruppo di misteriosi oggetti « metallici » sparsi; tanto fragili da non poter essere identificati che con esami di laboratorio. Il loro ricupero significherebbe per ora la loro perdita

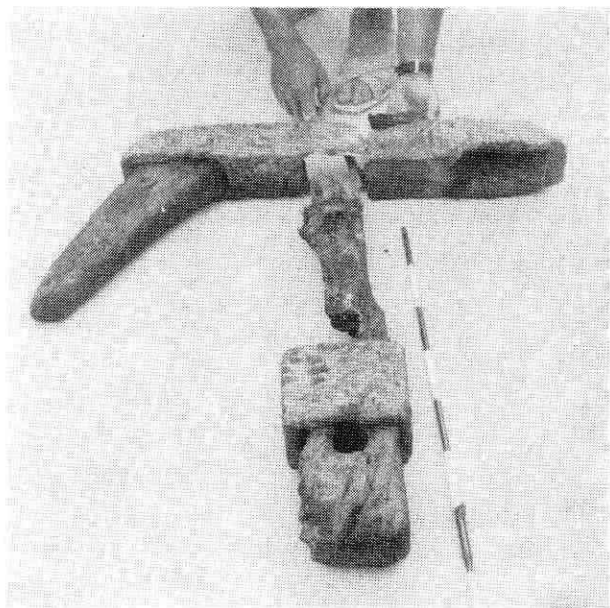


Fig. 7 - L'ancora che si crede del tipo usato sulle navi da guerra

una entrata difficile per quella che era allora una laguna e poteva essere usata come porto interno. Negli ultimi periodi, in cui veniva usato, il Fretum sarà stato tenuto aperto artificialmente. Come passaggio per navi da carico, deve essere andato in disuso già prima del Medioevo.

Questioni di datazione saranno chiarite quando tutta la ceramica rinvenuta durante la scorsa stagione, sarà identificata.

Sembra che nessun coccio significativo è più tardo del bizantino.

C'è un'anfora punica, ma la maggior parte appartiene al periodo classico.

Nello stesso modo come l'esistenza di un canale difficile spiega i naufragi, così gli altri fattori, già notati, spiegano perchè grandi quantità di sabbia si siano accumulate entro breve tempo sui relitti. Primo, la piena forza del flusso Sud carico di sabbia colpisce qui la costa settentrionale del Boron. Secondo, qualunque restringimento artificiale del passaggio per la laguna, come si ricava dai contorni rettilinei sulla carta del Di Girolamo, avrebbe rallentato la corrente costringendola a depositare parte della sabbia all'ingresso del canale. Terzo, i relitti stessi provocano un deposito

(4) Una relazione di G. Kapitän, « Rinvenimento di un'ancora antica del tipo a ceppo smontabile all'Isola Lunga (Marsala) » è in corso di stampa negli *Atti del IV Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina*, Nizza 1970.

di sabbia ostruendo il flusso naturale della corrente attraverso il fondo. La sabbia si accumula fin quando, spaccatosi il legno per la acqua assorbita e formatasi una collinetta, si ristabilisce l'equilibrio del fondo.

Queste cause spiegano l'eccellente conservazione e la quantità dei relitti, tutti di diversa data, sebbene tutti antichi. Però non si escludono le possibilità che alcune navi vi affondarono per ragioni completamente diverse. Durante l'assedio di Lilibeo, per esempio, la flotta punica naufragò nello stretto fra le isole Egadi e la terra ferma. Uno dei relitti che abbiamo scoperto era senza traccia di carico commerciale. Consiste in un mucchio di zavorra, sul quale giaceva una punta di lancia. Vicino c'era un complesso di oggetti di metallo (tanto inconsistente da non poter essere identificato che con esami di laboratorio) e vicino ad essi, una rara forma di ancora di legno a ceppo smontabile di piombo, che si ritiene un tipo usato particolarmente sulle navi da guerra (4).

Ancora una volta non si può dire niente fin quando uno scavo sarà stato realizzato, eccetto che la scoperta di una nave da guerra antica è da un secolo il vecchio sogno degli archeologi navali. Nessun relitto di questo genere è stato mai scoperto neppure ora che la immersione permette l'esplorazione dei relitti sul fondo.

HONOR FROST

La Nike di Agatocle ritrovata

di Cornelia Isler - Kerényi

Uno dei primi motivi della monetazione siracusana di età ellenistica è quello, rappresentato sul retro di tetradrammi argentei di Agatocle, di Nike erigente il trofeo (Fig. 1). La dea alata vista di fronte indossa un manto che le copre le gambe e tiene nella destra abbassata un martello, nella sinistra sollevata un chiodo per mezzo del quale sta fissando un elmo in cima al trofeo: quest'ultimo consiste in un tronco o palo al quale sono appese nel loro ordine naturale le varie parti di un'armatura nonchè uno scudo. Per quanto il problema della riproduzione di opere statuarie su monete antiche, in particolare anche della Magna Grecia, sia stato più volte trattato (1), nessuno degli studiosi ha espresso l'opinione che questa Nike col trofeo potesse rappresentare un gruppo statuario. Manca infatti la menzione di una tale opera nelle fonti letterarie e mancavano finora documenti archeologici che si lasciassero sufficientemente avvicinare a questo tipo di Nike. Esistono tuttavia anche nel caso della Nike delle monete di Agatocle alcuni criteri che, secondo Ph. W. Lehmann (2),

(1) Bibliografia vedi in L. Breglia, *Enciclopedia dell'Arte Antica V* (1963), 162.

(2) *Statues on Coins of Southern Italy and Sicily in the Classical Period*, New York (1946), 2.



Fig. 1 - Retro di un tetradramma argenteo di Siracusa

permettono di stabilire l'ipotesi di un prototipo statuaria, e cioè l'accentuato trattamento plastico della figura e anche un certo disagio nell'armonizzare il motivo con lo sfondo circolare della moneta. Quest'ipotesi può essere avvalorata per mezzo di una statua finora sconosciuta adesso accessibile all'analisi archeologica.

La statua menzionata, di provenienza sconosciuta, si trova oggi in una collezione privata (Fig. 2-5) (3). Si tratta di un torso di Nike in marmo a grana piuttosto fine alto cm 31,5, appartenente quindi ad una figura le cui dimensioni originali non superavano la metà del-

(3) Ho presentato questa statua ed il tema più ampiamente in *Antike Plastik X* (1970), 57 ss. Tav. 51 - 53.

(3 bis) Una tale ricostruzione è d'altronde confermata da una pittura pompeiana sulla quale questa Nike è rappresentata (A. Mau, *Scavi di Pompei 1886 - 88*, *Röm. Mitt.* 4, 1889, 107; K. Schefold, *Vergessenes Pompeii*, Berna 1962, 69 Tav. 10, 1) Il sottile chitone che Nike indossa deve considerarsi aggiunto in epoca romana. Nella sua descrizione il Mau sembra fraintendere chiodo e martello prendendoli rispettivamente per lancia e gladio.

(4) Il confronto con alcuni frammenti dell'Asklepieion di Coa attribuibili a Cefisodoto il Giovane (M. Bieber, *Die Söhne des Praxiteles*, *Jahrbuch des Arch. Institutes* 38/9, 1923/24, 242 ss. Tav. VI/VII) fa supporre che il creatore del nostro tipo di Nike fosse stato uno dei figli di Praxitele.

(5) Ultimamente trattato da H. Jucker in K. Schefold, *Die Griechen und ihre Nachbarn, Propyläen Kunstgeschichte I* (1967), 326 Fig. 420 (con bibliografia precedente).

la grandezza naturale. Mancano purtroppo il collo e la testa, gran parte delle ali, ambedue le braccia nonchè le gambe. E' tuttavia possibile ricostruirne la posizione originale (Fig. 6): Nike stava sulla gamba destra mentre quella sinistra leggermente flessa sosteneva l'ampio mantello, il quale, formando varie pieghe, tendeva a scivolare dalla coscia. Il manto lasciava scoperto tutto il davanti del torso mentre ne copriva la schiena al disotto delle ali. Un suo lembo ricadeva sul davanti dal braccio sinistro sollevato. Il braccio destro era abbassato. La figura descrive una piacente torsione verso la sua sinistra. L'atteggiamento ricostruito comporta alla sinistra di Nike un oggetto col quale resta collegata e che le conferisce una certa stabilità (3 bis). Per quanto assai mutilato, il torso di Nike conserva inequivocabili qualità artistiche e l'effetto che produce è notevole.

La creazione di questo tipo di Nike deve, per lo stile, risalire all'avanzato o tardo quarto secolo a. C. Esso rivela un pronunciato gusto prassitelico, basti ad esempio confrontarlo con l'Apollon Sauroctono al quale assomiglia per l'atteggiamento e la composizione (4). E' però poco probabile che il torso qui descritto sia l'originale stesso, visto il trattamento un po' secco del marmo ai lati e al retro della figura, meno accuratamente rifiniti che non il davanti. La copia è tuttavia di indubbia qualità e credo poterla attribuire al periodo tiberio-claudio.

L'esistenza di questo tipo di Nike negli anni intorno al 300 a. C. è confermata da uno specchio etrusco di quegli anni (Fig. 7) sul quale è raffigurata nella stessa posizione e con lo stesso drappeggio, in stile inequivocabilmente ellenizzante, la dea del destino Atropos (5). Come Nike essa è alata e come la dea dei tetradrammi di Agatocle tiene nella destra abbassata un martello, nella sinistra sollevata un chiodo. Invece dell'elmo sta però fissando

una testa di cinghiale. Questo particolare si spiega perfettamente nel contesto in cui Atropos è rappresentata, tra la coppia di Adonis ed Afrodite da un lato, quella di Meleagro ed Atalante dall'altro. Ambedue le coppie subirono il nefasto potere di Atropos attraverso il cinghiale.

Oltre allo specchio etrusco un altro tipo statuuario offre indizi per la combinazione del nostro torso di Nike con un trofeo (Fig. 8). Questo tipo documentato in tre copie del secondo secolo d. C. (6), rappresenta la dea ala-

primo secolo riproducano lo stesso originale. Il primo particolare consiste nella diversa acconciatura: mentre il nostro torso non mostra traccia di ciocche ricadenti sulle spalle, Nike era dunque raffigurata con i capelli rialzati come la dea dei tetradrammi, per due delle copie più recenti (quella a Tripoli e quella a Roma) è certo che una parte della capigliatura ricadeva sulle spalle. L'altro particolare ha maggior peso. Sul retro di due delle tre Nike sulla prora si trova, incastrato fra le ali, un gran trofeo, mentre lo spazio tra le ali del no-

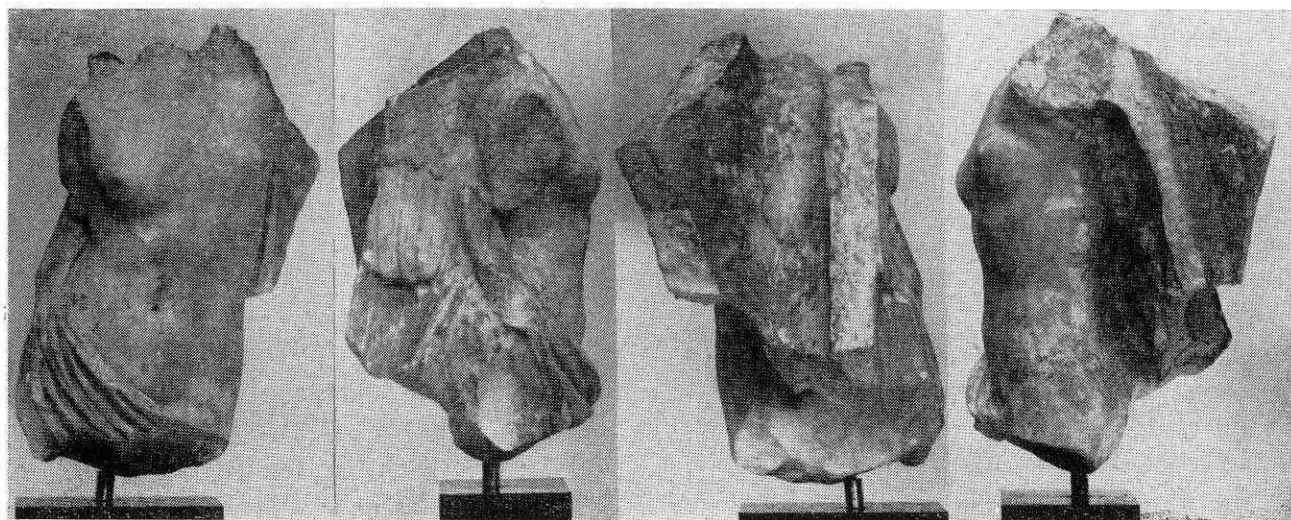


Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5

Figg. 2 - 5 - Torso di Nike in proprietà privata. Foto dell'Istituto Archeologico di Zurigo

ta della vittoria stante su una prora circondata di armi. Dimensioni, atteggiamento e drappeggio corrispondono esattamente a quelli del nostro torso. Due particolari, di cui uno rilevante, permettono però di escludere con certezza che le tre copie del secondo e quella del

stro torso di Nike è completamente vuoto, liscio e rifinito. La spiegazione di questo fatto è anzitutto di natura tecnica: il creatore della prima Nike, quella del quarto secolo, ebbe la abilità di risolvere il problema statico delle ali con l'elegante espediente di gonfiare leggermente il mantello in modo che facesse da sostegno fra la base e le ali; quello invece indubbiamente minore della Nike sulla prora si servì per questo scopo del trofeo, soluzione facile ma rozza del problema. Inoltre, l'elemento del campo di battaglia essendo già presente nelle

(6) 1. Tripoli, Museo Archeologico. Da Leptis Magna. Copia forse di età traiana.
2. Roma, Musei Vaticani no. 539. Dai dintorni di Cornazzano. Copia forse di età adrianea.
3. Parigi, Louvre no. 111. Copia forse antonina.
Bibliografia e documentazione fotografica in *Antike Plastik X* (1970), 57 ss. nota 5, Fig. 2 - 13.

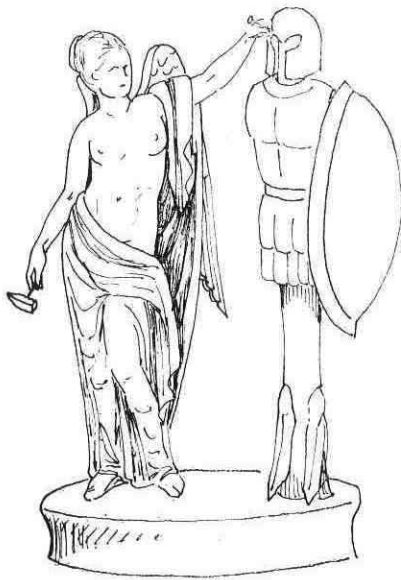


Fig. 6 - Ricostruzione del gruppo statuario con Nike ed il trofeo

armi sparse sulla base, la presenza del poco estetico trofeo non è giustificata. E infatti il poco diligente esecutore della copia al Louvre ridusse il trofeo ad un tronco mozzo (7). E' quindi logico dedurne che la presenza del trofeo ha ragioni tradizionali, che cioè la Nike sulla prora dipende tipologicamente da una Nike precedente concepita insieme al trofeo. Già nel repertorio dell'arte greca preromana esistevano dunque due tipi statuari della Nike con il trofeo: una del quarto secolo con la dea ed il trofeo sullo stesso piano e uno più recente, ispirantesi all'altro ma di esecuzione minore, con il trofeo dietro a Nike. Questo secondo tipo si può, con una certa probabilità, localizzare in ambiente pergamenico dove armi celtiche simili a quelle sparse sulla base della copia

a Roma erano elemento familiare in opere di arte. Esso sarà stato creato intorno alla metà del secondo secolo a. C., età in cui le grandiose forme barocche erano ormai ridotte a convenzione enfatica ed esteriore. Questa Nike pergamenica fu poi copiata in età antonina, allorchè Pergamo visse un'ultima fioritura in seguito all'opera restauratrice degli imperatori Traiano ed Adriano. Il periodo di esecuzione delle copie è d'altronde confermato da una corazza marmorea di Adriano trovata in Tunisia, sulla quale questo secondo tipo di Nike è rappresentato (8).

Ammessa l'esistenza di un gruppo statuario al quale il motivo delle monete di Agatocle ovviamente si riferisce, è logico dedurne che tale opera avesse un nesso con Agatocle stesso. Vista nel suo contesto iconografico essa occupa infatti una posizione degna di nota. Il motivo di Nike con il trofeo fa la sua apparizione intorno alla metà del quinto secolo, prende forma altamente artistica sul parapetto del Nikepyrgos dell'Acropoli ateniese ed è documentato anche durante il quarto secolo (9). Dopo le monete di Agatocle sono particolarmente quelle di alcuni sovrani ellenistici a ribadire, in forma leggermente variata, questo motivo (10). Nè prima nè dopo Agatocle il trofeo ha tuttavia parte tanto importante nella composizione da essere quasi equivalente a Nike, com'è il caso per il gruppo qui ricostruito. E' dunque giusto cercare di rendersi conto del significato che l'opera poteva avere. Nike non era per i Greci di età arcaica e classica solo la dea della vittoria, e tanto meno una «personificazione», ma la dea della gara e della lotta nel senso più ampio (11). Ogni essere che si misura con un altro in campo artistico, sportivo e guerresco entra a far parte dell'ambiente dominato da Nike. E' d'altronde natura intrinseca di ogni gara tendere verso uno svolgimento, il quale sarà necessariamente positivo per il vincitore e negativo, se non addirittura

(7) Antike Plastik X (1970), 57 ss. Fig. 10.

(8) G. Ch. Picard, Les trophées romains, Parigi (1957), 422 Tav. XIX.

(9) Antike Plastik X (1970) 59 note 10 - 16.

(10) Antike Plastik X (1970) 59 nota 18 (monete di Seleuco I, Antioco I, Seleuco II, aurei di Pirro).

(11) C. Isler - Kerényi, Nike, Erlenbach ZH e Stoccarda (1969).

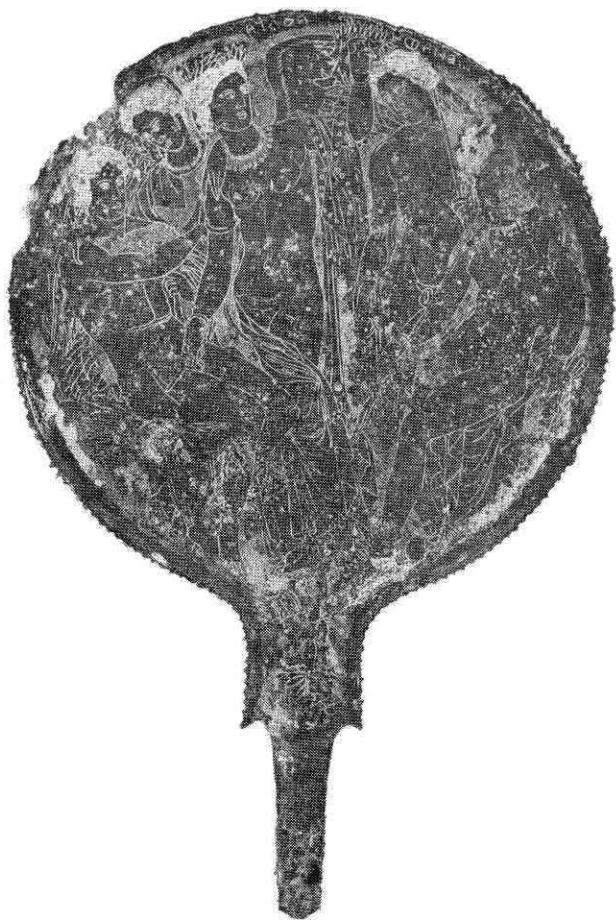


Fig. 7

Fig. 7 - Specchio etrusco proveniente da Perugia. Berlino. Staatliche Museen. Ringrazio per la concessione della fotografia;

Fig. 8 - Statua di Nike stante su prora proveniente da Leptis Magna. Tripoli, Museo Archeologico. Foto dell'Istituto Germanico a Roma



Fig. 8

tura fatale, per il vinto. Il trofeo, in greco τρόπαιον, è il monumento che il vincitore erige sul campo di battaglia al punto dove è avvenuta la τροπή, lo svolgimento, che determinò la vittoria degli uni e la sconfitta degli altri. L'armatura vuota che lo costituisce ricorda espressamente la figura del guerriero, ne sottolinea anzi la scomparsa. La combinazione di Nike con il trofeo quali elementi equivalenti sottolinea appunto la tragica alternativa cui è sottomessa la sorte del guerriero: o vincere o morire. Ed è proprio questa alternativa che il condottiere Agatocle, arrivato all'apice del potere dopo una movimentata e rischiosa carriera politico-militare, deve aver sentito ed sperimentato in modo intenso. Volendo quindi onorare Nike, la dea che aveva rappresentato

lo scopo dei suoi sforzi, è probabile che avesse scelto uno schema corrispondente alla sua personale esperienza, esperienza fondamentale religiosa. Le monete destinate a diffondere la sua fama nel mondo non documentano solo il vincitore o il mecenate, ma soprattutto l'eletto di Nike. Un tale legame l'aveva già affermato Alessandro Magno, il grande prototipo del condottiere ellenistico; sarà poi ribadito, in tono sempre più esteriormente propagandistico, da altri monarchi greci, come tra l'altro dimostra la Nike sulla prora pergameniana. In età romana infine Vittorie e trofei diventeranno inevitabile requisito dei monumenti imperiali.

CORNELIA ISLER - KERÉNYI